



A destra, Franco Battiato regista di «Gilgamesh». In basso, una scena delle prove



SPETTACOLI

In scena da domani l'attesissima opera di Franco Battiato ispirata al personaggio mitologico dell'antica Assiria. La vigilia è tranquilla, il musicista-regista sicuro di sé. Ma un settimanale gay protesta e minaccia polemiche

Gilgamesh e il suo profeta

Contro Venditti perché romano? E io lo difendo

Tutto esaurito, oggi e domani, al Flaminio di Roma, per i concerti di Antonello Venditti. Il bagno di folla mitigherà l'amaro per non aver ottenuto lo stadio Olimpico, ma intanto a Bari, dove Venditti dovrebbe suonare martedì prossimo, lo stadio Della Vittoria è stato dichiarato inagibile. Non c'è pace per il cantautore romano, trionfatore nelle classifiche, amato-odiato senza mezzi termini.

GIANNI BORQUA

Antonello Venditti non conosce le mezze misure: o lo si ama o lo si odia. Chi lo odia non va certo per il sottile: lo considera un opportunista, un imbonitore, nel migliore dei casi, uno stornellatore da Festa de' Noantri. Tanta visceralità a cosa si deve? Prima di tutto, credo, a quel settore di romanesco che impregna un po' tutte le sue canzoni, talvolta scritte proprio in dialetto. Dichiaro non a caso Giulio Giorello sull'ultimo numero dell'Espresso: «Venditti è un Claudio Villa riportato agli anni Novanta», dove il disprezzo accomuna tanto l'autore di Roma Capoccia che il leggendario gorgheggiatore trasterino.

Sempre l'Espresso riporta il giudizio dato molti anni fa da un critico, che si esprimeva più o meno allo stesso modo. Venditti - scriveva - è profondamente (e singolarmente) organico a tutta una categoria di menestrelli, posteggiatori e cantori a braccio di Roma: i quali tutti han ben poco di popolare, nulla di proletario». Su quest'ultima considerazione si potrebbe senz'altro convenire. D'altra parte, se solo si pensa al ruolo storico-sociale assegnato a Roma dallo Stato unitario, più che di un'opinione si tratta di una constatazione. Per il resto, mi pare un giudizio alquanto apodittico.

E poi così vero che i cantori e i menestrelli di Roma non hanno nulla di popolare? E se anche fosse, cos'è allora che a Roma può legittimamente ambire a fregiarsi di questo titolo? O non sarà che è il popolo romano tout court a non essere simpatico a questi critici? Fatto sta che, per rimanere ancora a Villa, i suoi funerali furono un vero shock soprattutto per i suoi detrattori (cosa che l'Unità non mancò all'epoca di registrare). Anche su lui si insisteva a dire che popolare fosse lo era ma certo non popolare. Ma quando morì tutti scoprirono di colpo che la gente lo amava e che ai suoi funerali c'era la Roma del popolo, quella che - consenziente a qualche dagherrotipo ingiallito o a qualche pellicola neorealista - secondo alcuni non esisteva più.

Per carità, non voglio paragonare Villa a Venditti. Voglio solo dire che si, anche il sound del cantautore romano non è sempre raffinatissimo, per non parlare dei testi (anche se la gravità di brani come Sora Rosa o Cristo talvolta si stempera nell'eglogia più sommessima di Campo de' Fiori). Ma quest'aura sanguigna in un'epoca di madrigalisti fiacchi ed estenuati non è detto che sia una colpa. Forse Venditti risulta antipatico perché si at-

teggia da un po' di tempo a ideologo, a «maître à penser», senza che la sua scelta di campo risulti propriamente limpida. Cattolico pi-diesino, ciellino, socialista: qual è la sua vera collocazione? si chiedono in tanti, come se saperlo fosse poi così importante.

Sono gli stessi che durante la diretta dallo stadio di S. Siro a Milano, in chiusura di Samaritana, hanno acciacciato il naso di fronte agli accendini agitati dai giovani nell'ampio catino. Che banalità, che cosa terribilmente kitsch... Sarà anche giusto definita così, ma in fondo perché prendersela con Venditti? Oggi i divi sono tornati a incarnare i miti di autorizzazione della vita privata, spodestando tutti gli antichi modelli, genitori e insegnanti in primis. E anche questo è un segno dei tempi. Se avviene è perché i giovani, e non solo più loro, vivono in condizione di incertezza e di smarrimento, e sono alla ricerca disperata di guide spirituali e morali. Se qualche cantante assolve a questo scopo, la cosa può anche non piacere, ma rimane lo stesso un fatto, tanto più se si riempiono gli stadi con decine di migliaia di persone.

Capisco che chi ha vissuto il '68, ribellandosi a ogni principio di autorità, amando divi tormentati e tutt'altro che rassicuranti (come James Dean o Bob Dylan), non provi alcun entusiasmo per i divi di oggi, un po' stre-goni, un po' imbonitori. E capisco anche che cavalcare la tigre della società civile possa apparire stucchevole. Ma se a farlo sono ormai in tanti - compresi dei politici che pur godono dei privilegi del Palazzo - è giusto irritarsi solo per Venditti?

Il quale sa benissimo che i ragazzi di oggi vivono in uno stato di imponderabilità, in un limbo morale, come lui stesso lo definisce, ma hanno anche una gran voglia che le cose cambino, una gran sete di pulizia, solo che stentano a capire dove e come indirizzarle. È proprio così terribile che un Venditti possa servire a questo scopo, incarnando anche solo a livello infinitesimale le speranze che covano in loro? E magari risponderlo uno dei suoi brani più belli, quel Modana che, contrappuntato dal sax lancinante di Gato Barbieri, esprime magnificamente l'imponderabilità di cui adesso parlo: la rinuncia e, insieme, il rimpianto della piazza, la fine dell'utopia e, insieme, la conferma della sua insostituibilità? Perché sì, cari amici, anche il menestrello di Roma capoccia qualche volta riesce a toccare queste corde.



Alla vigilia della «prima» al Teatro dell'Opera del suo *Gilgamesh*, Franco Battiato ha illustrato la struttura e il significato dello spettacolo. L'opera riflette le vicende dell'eroe babilonese che ricerca l'immortalità, ma si acquieta nel sentimento della morte. Dirige Antonio Ballista. La regia è dello stesso Battiato, che si avvale delle coreografie di Raffaella Rossellini. Si annunciano proteste da parte di *Roma Gay News*.

ERASMO VALENTE

ROMA. Nuovo incontro, con Franco Battiato alla vigilia della sua opera, *Gilgamesh*. La «prima» è per domani, al Teatro dell'Opera. Se ne era già avuta una, un mese fa, e, caspita, ora abbiamo avuto di fronte (nel Teatro stesso) un Battiato diverso, da così a così. Un mese fa, l'idea era alle primissime realizzazioni dei primi abbozzi di scene e costumi, ma adesso che tutto è pronto, Battiato trasmette una sicurezza e un senso di sfida straordinari.

Una signora, incautamente, gli domanda: «Che cosa prova Battiato con la sua opera nei confronti della musica colta?». Non può scendere dallo sgabello - come vorrebbe - per strangolare dolcemente l'in-

terlocutrice. Ma le ricaccia in gola la domanda con un'altra domanda: «Ma lei, forse, pensa che tutto il melodramma che tanto le piace sia sempre una cosa colta, a partire dal libretto ad arrivare alla musica?». Una fanciulla gli aveva già chiesto: «Dica, maestro, non le fa una certa impressione un'opera sua, qui al Teatro dell'Opera?». «No», dice Battiato - nessuna particolare impressione. E qui che doveva farsi. La mia opera ha bisogno di questo spazio e, se mi avessero spedito al Brancaccio, avrei rifiutato tutto».

«Non le sembra una contraddizione uno spettacolo così, pressoché immobile, a quanto abbiamo capito, con

le esigenze di un melodramma?». Ma neanche per sogno. E poi, io amo le contraddizioni...».

Questo sì, lo avevamo visto anche noi, poco prima, essendoci infilati in teatro mentre si svolgevano le prove, un po' in fretta, per arrivare all'incontro di cui diciamo, con il sipario chiuso, impenetrabile. Tutto deve essere una sorpresa. Le contraddizioni, dunque. Battiato diceva, dalla toida della regia, «andiamo avanti», ma parevano i comandi di quel comandante che ordinava all'equipaggio di andare avanti «piano, quasi indietro». Era, chissà, il segnale che bisogna togliere tutto di mezzo. Abbiamo colto, però, momenti di particolare felicità scenica e musicale. La visione di un fiume, ad esempio, fluente sotto un cielo rosato, l'apparizione di figure geometriche, fiammeggianti in un bel verde, sospese nel cielo o precipitanti negli abissi. E poi, d'un tratto (intervengono nello spettacolo effetti speciali, visivi oltre che acustici), con un movimento semicircolare irrompono figure aeree, luminose, incalzanti l'una sull'altra, per

concretizzarsi come in quella di un angelo che reciti un annuncio nuovo. Forse l'annuncio della musica.

Sì, c'è un flauto, in orchestra, che accenna il *Bohème* di Ravel, ma non c'entra niente. Antonio Ballista - è lui che manovra i suoni dal podio - sospinge l'orchestra in una sorta di «intermezzo», diafonico, dolcissimo, punteggiato da rincocchi amplificati. Una voce chiede: «Si può fare Firenze?». Un'altra voce risponde un bell'«oui», dal palcoscenico. Non sapremo mai che cosa fosse questa Firenze. Arriva Gian Paolo Cresci - forse Firenze era lui o la conferenza stampa - ma non è che le cose si mettano bene in ordine. Alle domande più impegnative Battiato risponde che bisogna aspettare e vedere l'opera. Lo sentiremo anche parlare e cantare nel secondo atto. «Un'aria?», chiede ancora un'impiccione. «No, soltanto dei particolari fonemi». Pensiamo che in Battiato si reincaimino Gilgamesh ed Enkidu acciucati (qui a fianco riassumiamo la loro vicenda storica e favolistica), ma già arri-

vano notizie a movimentare le acque. Mentre scriviamo, giunge la minaccia di ceffoni che il direttore di *Roma Gay News*, Massimo Consoli, vuole appiappare a Battiato. L'accusa è di tradimento di un amore tra uomini (Gilgamesh-Enkidu) che Battiato, nella sua opera, avrebbe ignorato. Massimo Consoli è sicuro che Battiato avrà un successo straordinario ma proprio di questo si dispiace. «*Gilgamesh* - dice - sarà purtroppo un capolavoro, e dico purtroppo, perché quest'opera contrabbatterà un'immagine di Gilgamesh, che non è quella vera. Gilgamesh è la più grande inventiva fatta contro la donna».

Battiato ha coscientemente lasciato cadere tutto quel che non lo interessava e, in quanto alle donne, altro che inventiva, non ci sono elogi che bastano per lodare Raffaella Rossellini, coreografa e ballerina, nonché il canto di Akemi Sakamoto, una dea, moglie immortale e fedele dell'immortale personaggio che Gilgamesh andrà a visitare nell'aldilà. Ma tutti i misteri si scioglieranno domani. Sono previste due repliche: domenica, alle 17 e alle 23.

Ai confini del mondo. Il viaggio impossibile del re di Babilonia

ROMA. Ma chi era, poi, questo Gilgamesh, personaggio dell'antica Assiria, che dà il titolo all'opera di Battiato? Bisogna essere pronti a volare indietro nel tempo, per migliaia di anni e arrivare al Diluvio Universale, raccontato dalla Bibbia. In *Gilgamesh*, gli studiosi identificano il quinto re di Babilonia, assurto al trono dopo il cataclisma. Secondo altri, c'è un mito di Gilgamesh ancora più antico, che è stato poi documentato dal ritrovamento di tavolette di argilla (è l'argilla che ha creato l'uomo ed è l'argilla che ne tramanda la storia), conservate nella biblioteca del re Assurbanipal, incise con caratteri cuneiformi e in lingua «accadica». Queste tavolette sono venute alla luce, nel secolo scorso, con il ritrovamento del palazzo di Ninive, che era stato distrutto nel settimo secolo avanti Cristo. Nelle tavolette si trovarono inserimenti di vario genere e soltanto una più recente traduzione letterale ha fatto conoscere la figura mitica di Gilgamesh.

Chi era dunque costui? Era un giovane re, bellissimo e invincibile, figlio della dea Ninus e del sacerdote Kullab. Per due terzi divino e per un terzo umano, il re profita delle sue qualità per terrorizzare i sudditi, impotenti a fronteggiarlo, seducendone le mogli e le figlie. Gli dei mandano sulla terra, forgiato anche lui con l'argilla, Enkidu, un essere in grado di contrastare Gilgamesh. Ma i due, dopo iniziali sfide e duelli, diventano amici e insieme compiono imprese stupefacenti. Le quali vengono fatte cessare quando la dea Ishtar, invaghita di Gilgamesh, che non corrisponde a quell'amore, fa in modo che gli dei lo puniscano provocando la morte di Enkidu. È questo l'evento che scatena nell'animo di Gilgamesh un'angoscia senza rimedio. È il sentimento della morte che invade il personaggio e lo tormenta al punto da spingerlo a

un viaggio impossibile. L'eroe si reca fino ai confini del mondo, scendendo poi nell'aldilà. Qui dovrà incontrare il Lontano, cioè Utanapistim, l'unico essere umano, diventato immortale, ma che, come l'immortalità, è irraggiungibile.

Tutte le discese agli inferi hanno un precedente inquisito di Gilgamesh. Deve attraversare il fiume sotterraneo, deve essere traghettato su una barca (qui ha una forma di serpente), deve superare prove sovrumane, ma dovrà ritornare indietro, avendo però ritrovato, con l'accettazione della morte, tanta saggezza da poter anche raccontare la sua vita e le sue vicende ammonitrici ed esemplari. È questo il *Gilgamesh* che soprattutto piace a Battiato, il quale ritiene ad affermare un suo incommutabile senso religioso, tanto più radicato e profondo in quanto circondato da mille «oscurità». È questo il suo messaggio: la ricerca di unità tra il modo di vivere e il modo di scrivere musica.

Si sono avute, negli scorsi anni, *pieces* teatrali un po' dappertutto, anche in Germania e anche a Roma, cinque-sei anni fa, con un *Gilgamesh* («La più antica storia del mondo») su testo di Stelio Fioranzo, rappresentato nel Giardino dell'Aurora a Palazzo Pallavicini.

Come si vede, nella vicenda di Gilgamesh si svolge, tutto sommato, una storia di redenzione, che Battiato accoglie e condivide, mutandola anche in una storia di reincarnazione. Gilgamesh muore alla fine del primo atto. Nel secondo (si svolge nella Sicilia del Duecento) Gilgamesh riappare per reincarnarsi nella figura di un Maestro Sufi, circondato dai suoi adepti, cui trasmette la sua saggezza e la sua ansia di purificazione. Si leva un canto greggoriano, l'«Exultet», rivisitato da Battiato, e l'opera termina nella quiete di una interna ascesi mistica. □ E.V.

Texana, bella e impegnata: la Shocked a Roma con un concerto simpaticamente all'antica Michelle, il «country» di sinistra

Sapore di musica country l'altra sera a Roma per il concerto di Michelle Shocked, la giovane cantante texana che ha appena pubblicato il bell'album *Arkansas Traveler*. In un trionfo di mandolini, banjo e violini, la Shocked ripercorre la tradizione folk americana mischiandola a sonorità rock e ad una consapevolezza politica di sinistra. Pubblico in delirio e quattro bis. In scena anche il padre mandolinista.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Solo lei poteva riuscirci. Solo lei, Michelle Shocked, al secolo Maree Johnston, poteva riuscire a far accettare al pubblico roccchettato del Palladium un concerto in puro stile bluegrass, con i musicisti sul palco concitati da contadini dell'Arkansas (si pronuncia «Arcansò») e un corredo classico di suoni acustici. Erano anni che a Roma non si sentiva il crepitare di un banjo, il lambrico di un *fiddle*, l'incendere stoppato di un mandolino, lo svissare languido di un dobro:

roba vecchia, espulsa dai circuiti commerciali e dai gusti giovanili, che la trentenne cantautrice reinventa e ripropone dentro la sua inconfondibile grinta. Una «piccola» preziosa operazione culturale che sta dando i suoi frutti, al di là delle attese promozionali: dovunque (la breve tournée si è conclusa ieri sera a Fossoli di Carpi) un pubblico folto ed entusiasta, pronto a gustarsi l'inedito cocktail punk-country-feminista uscito dallo *shaker* della menestrella texana.

Capelli cortissimi a caschetto, calzamaglia a righe verticali e orizzontali che rivela un sottopetto di gravidanza, Michelle Shocked scanda i muscoli della sua band con la vibrante *33 Rpm Soul*, e subito dopo recupera dal suo passato presente la struggente *Anchorage*. Tutto come da copione. Ma la sorpresa è nell'aria. Al quinto brano, la cantante annuncia tra fischi impetosi che c'è un ospite: un certo «Dollar» Bill Johnston. Chi è? Semplicemente il papà di Michelle, che mezz'ora prima, insieme alla moglie, vendeva all'ingresso del locale magliette e cassette. È di nuovo insieme, vestiti da *farmers*, mandolino lui, chitarra lei, intonano uno scherzoso sulle galline da festa sull'aria. Applausi di maniera, in attesa che l'atmosfera torni elettrica. E invece dalla bocca di cartapesta sistemata alla sinistra del palco escono, abbigliati anch'essi da pionieri, Michelle, la banjoista-chitarrista Alison

Brown, il batterista nero Joseph Edward Dukes, il violinista-mandolinista Max Johnston (fratello della cantante), il bassista Garry West e il tastierista-violinista Jay Spell.

È l'inizio di uno spiritoso viaggio nel tempo, in quel passato musicale americano che si colora talvolta di valenze reazionarie: ma Michelle è il gioco e l'omaggio, ne estraggono i succhi migliori, in linea con quel revival acustico offerto dalla scena rock statunitense. Per gli amanti del genere è un ritrovarsi, per gli altri una scoperta. Ecco l'allegria *Arkansas Traveler* riproposta nella sua versione «dialogata», con un ospite italiano che recita le strofe parlate e i musicisti che gli rispondono nella nostra lingua; oppure la mitica *Blackberry Blossom*, cavallo di battaglia negli anni Settanta dei migliori strumentisti «progressivi» di Nashville, e poi l'anti-militarista *Soldier's Joy*, la languida *Prodigal Daughter*, l'irlandesezzata

Over the Waterfall, che recupera nel finale l'andamento rock di inizio concerto.

Il pubblico ci sta, eccome. Sarà il carisma di Michelle, quel misto di radicalismo politico e di strafottente giovanile che «scaturisce» dalle sue canzoni; o anche l'atmosfera da festa rurale all'aperto che il gruppo restituisce in risposta a certa «cupezza» negli occhi. Alla fine, dopo un'ora e mezza di concerto, nessuno vuole andarsene. Michelle infila, l'una dietro l'altra, *Memories of East Texas*, *Come A Long Way*, *Secret To A Long Life*. Ma l'applauso più caldo è riservato all'accattivante blues *Graffiti Limbo*, che offre alla cantante lo spunto per dire la sua sull'ignobile pestaggio subito a Los Angeles dal nero Rodney King e documentato da un videota-pe. «La giustizia a volte è davvero cieca», denuncia Michelle, e il pubblico le si stringe attorno, riconoscendo in lei la faccia buona dell'America.



Michelle Shocked durante il concerto al Palladium di Roma